

*A Maria S.Sma, Pellegrina della fede nella Vita e
a coloro le cui scelte quotidiane e i tanti passi verso la pace
rettificano le strade del mondo.*

**IL PELLEGRINAGGIO: SPAZIO DI QUOTIDIANA RELAZIONE NELLA VIGILANZA
E TEMPO DI CONSUETUDINE NEL DIALOGO INTERIORE**

Patricia Pagoto

*Confraternita di San Jacopo di Compostella
Spedale della Provvidenza di San Giacomo e di San Benedetto Labre, Roma*

Il pellegrino "apprezza e ringrazia". E quello che oggi faccio con tutto il cuore per l'occasione di riflessione che mi è stata offerta da Davide Gandini, con quest'invito che mi ha strappata alla mia sedentarietà. Un "grazie" pieno di riconoscenza a Paolo Caucci von Saucken che mi ha dato la chiave del mio primo cammino dicendomi "Và e cerca Cristo e Lui solo". Grazie anche a Luciano Callegari che mi ha "collegata" al mio primo Cammino.

La mia riflessione è partita dalla mia vita quotidiana, quindi dal rapporto del pellegrinaggio con la relazione, la vigilanza, la consuetudine nel dialogo interiore. Ma riflettere sul pellegrinaggio è come mangiare le ciliege. Così la riflessione si è allargata al rapporto del pellegrinaggio con la dimensione plurale dell'esistenza, il terrenismo, la libertà, la parola, la speranza e la preghiera. Forse quanto vi dirò presenterà "pensieri stranieri" per qualcuno di voi. Confido nello spirito del pellegrino e dell'ospitante che ci anima tutti, perché possiate accoglierli con amorevole attenzione mentre bussano alla porta del vostro cuore. Viviamo in un secolo che ha paura delle parole forse più del precedente. Nello stendere questi appunti ho cercato di dimenticarlo.

Il pellegrinaggio possiede una dimensione antropologico-simbolica universale che attrae ogni persona in ricerca e per questo aperta al cambiamento, alla conversione. Riflettere insieme sulla sua concreta qualità di esperienza formativa ci aiuta a liberarlo da quella qualità passiva "di cosa già fatta" che non aiuta la persona a valorizzare la sua esperienza e a svilupparne le potenzialità per impegnarsi in un vero, concreto e positivo cammino di cambiamento della sua esistenza.

I momenti del pellegrinaggio sono forse i periodi più fecondi della storia personale e dell'intera civiltà umana proprio perché riportano l'uomo alla fase "nomade". Le grandi invenzioni fanno parte della storia di questi momenti di dinamismo collettivo. Siamo fatti per spostarci e diffondere credenze, sapere e cultura. Jacques Attali¹ scrive che tutta la storia dell'umanità è segnata dal marchio del nomadismo e la sedentarietà non è che una breve parentesi nella storia umana. Siamo creature in divenire; lo spostamento è parte costitutiva dell'essere uomo. Di questa affermazione ciascuno di noi può trovare conferma nel movimento di migrazione dei popoli, e di conseguenza di culture, che sta interessando tutto il pianeta.

*Straniero e pellegrino*² diventa quindi la qualifica dell'uomo in quanto tale. Per coloro che credono in Dio, i due vocaboli definiscono la dimensione dello spirito cristiano: straniero in tutti i paesi della terra perché diretto, come un pellegrino, verso un'altra meta.

¹ Cfr. J. ATTALI, *L'uomo nomade*, Spirali, Milano 2006.

² La lettera agli Ebrei ripete chiaramente questa chiamata ad essere stranieri e pellegrini: "Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti,

Pellegrinare è una scelta. Quella di destinare una parte del tempo della propria vita all'imitazione di Maria pellegrina e del viandante della Galilea, il Figlio suo, Gesù. Il pellegrinaggio è un precetto per il cristiano. Alla base di questa prescrizione sta il cammino di quaranta anni nel deserto compiuto dal popolo uscito dall'Egitto³.

Gesù ha sperimentato questa forma di vita. Per annunciare il Vangelo, nostro Signore ha percorso in ogni direzione le strade della sua Palestina. Il Figlio dell'uomo che non aveva dove posare il capo, ci indica negli anni della sua vita pubblica la sua scelta. E' un'indicazione precisa che ci apre la vista interiore sull'indeterminato che dobbiamo percorrere per arrivare all'infinito.

Il pellegrinaggio è una metafora quaresimale di riflessione, fondamentale in questo periodo di preparazione alla Settimana Santa e alla Pasqua. Approfondirne i significati concreti di ricaduta nella nostra vita quotidiana ci spinge ad impegnarci in modo più attivo nella nostra crescita spirituale, ma anche affettiva e intellettuale.

Il pellegrinaggio e la relazione

Il *sentimento del pellegrino* è come una linea continua che attraversa tutta l'esistenza e le dà unità e coerenza. Il pellegrinaggio aiuta ad ampliare la visione delle relazioni che ci legano ai nostri simili, alla natura e al cosmo. Camminare ci fa sentire parte vivente della creazione. L'esperienza di sradicamento che facciamo ci fa comprendere quanto serio sia il nostro dovere di accogliere lo straniero nella nostra casa nella nostra città. La nostra disposizione interiore alla gratitudine e alla riconoscenza per quanto riceviamo - che è già in sé preghiera - ci insegna che gli ospiti portano con sé doni preziosi, anche se invisibili; doni che lasceranno all'ospitante come una benedizione perpetua.

Ospitare è un fatto generativo.

La Scrittura ci racconta che quando l'ostilità si trasforma in ospitalità, gli stranieri che incutono paura possono trasformarsi in messaggeri di bene.

Abramo a Mamre; la vedova di Zarepta di Sidone e i viandanti di Emmaus sono i nostri "vicini" di viaggio. A Mamre, Abramo accoglie ed ha in dono un figlio; a Zarepta, la vedova si fida di Elia e le viene restituito il figlio in salute; sulla strada di Emmaus, la luce calante del giorno induce i due sconfortati ad invitare il viandante che si era unito ai loro passi ed ecco, nel chiarore della mensa, ritrovano la Luce del Figlio. *Siate premurosi nell'ospitalità* (Rm 12,12-16), ci ricorda Paolo, inesausto pellegrino di Cristo.

Se questo pensiero di fiduciosa accoglienza trova posto nella nostra mente questa si fa "generativa" e la distinzione tra ospite e ospitante si dissolve. In altre parole, la divisione svanisce nel riconoscimento della nuova unità generata dal senso vitale del dono che è un mezzo potente di reciprocità generante. Ospitare combatte il pensiero unico nichilista che non

avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti una città" (Eb 11,14-16). Gli antichi profeti si dichiarano: "Stranieri e pellegrini". Questo binomio viene da molto lontano. Alla morte di Sara, Abramo così parlò agli hittiti: "Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi" (Gen 23,4). Anche il salmista si rivolge a Dio con le medesime espressioni. "Ascolta la mia preghiera, Signore, porgi l'orecchio al mio grido, non essere sordo alle mie lacrime, poiché io sono un forestiero, uno straniero come tutti i miei padri" (Sal 39,13). Nell'ebraismo il pellegrinaggio assume anzitutto la forma del pellegrinaggio a Gerusalemme, o "nel luogo dove il Signore farà abitare il suo nome", come dice il libro del Deuteronomio. (Dt 12,5.21; 16,6; 26,2). Per un ebreo non si tratta di un gesto di devozione, ma dell'adempimento di una legge. (Cfr. Es 23,17; 34,23). E si doveva andare a piedi; ieri come oggi, i pellegrini erano ospitati gratuitamente in ostelli e regalavano agli "ospitaleri" del tempo le pelli degli animali immolati al tempio in sacrificio.

³ Quello dell'Esodo è "un pellegrinaggio di gran lunga più importante degli altri, perché non ha lo scopo di offrire a Dio dei sacrifici, ma quello che Dio diventi il Dio di Israele e che Israele diventi il popolo di Dio". P. De Benedetti, *Il pellegrinaggio nell'ebraismo*, «Ambrosius» 75 (1999) 25-31: 30.

sopporta il bene gratuito. Il ricevere e l'accettare che il pellegrinaggio impone come naturale legge di reciprocità, ci rende come gli "angeli del Signore": dispensatori di conforto e messaggeri di pace. Aprire le porte della nostra casa, ma ancor più del nostro cuore, ci fa comprendere che ogni progetto di potere senza l'Amore è una separazione dalla Vita. Nel pellegrinaggio l'uomo è aiutato da Dio, ma l'uomo *aiuta* Dio scegliendo di essere parte del suo popolo. Come afferma il Levitico: "Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo" (Lev 26,12). Dio è alla ricerca dell'uomo e la meta del pellegrinaggio non può davvero essere raggiunta e i suoi benefici riversarsi sulla vita di chi lo compie, se non vanno insieme l'uomo e Dio.

Il pellegrinaggio e la vigilanza

Vigilare è l'attività propria del pellegrino e in questo clima di preparazione alla Pasqua, *vigilare* significa porsi in uno stato di veglia spirituale. In una vita accomodante e accomodata, impastati dentro tanta roba, occasioni e promesse tutte legate alla materia, è necessario ritrovare l'essenzialità dello "zaino". *Vigilare* è una parola che richiama il prolungarsi dell'attesa da parte delle sentinelle durante la notte. *Vigilia* è una parola che infonde gioia. *Vigilia* significa prossimità dell'aurora, ma anche quella della festa. Quando ricevo la grazia di poter rientrare nel mio cuore, provo l'efficacia curativa della parola "vigilanza".

Come c'è il martirio del sangue e il martirio del cuore, così c'è anche il pellegrinaggio fisico e il pellegrinaggio spirituale dove la mente sostituisce il passo, la volontà prende il posto del movimento fisico mentre il cuore è la meta. *Vigilare* nel quotidiano significa anzitutto mantenere sempre desto lo spirito del pellegrino che va di città in città benedicendo l'accoglienza, ma vivendo ogni cosa con il distacco di colui che sa di essere di passaggio.

Il pellegrinaggio è un mirabile esercizio all'*ars moriendi* perché è un esercizio di costante vigilanza⁴ sulla propria fragilità. Per il cristiano la vita è un cammino vigilante verso il *checkpoint della gioia*, cioè verso l'incontro definitivo con il Signore che è non tanto *la fine*, ma *il fine* del lungo pellegrinaggio, l'esaurimento di quel processo di vigilanza destinato a occupare e impegnare tutta quanta l'esistenza terrena. Spesso il cammino è lungo, ma ciò che conta davvero non è la distanza più o meno abbondante: il valore del pellegrinaggio come quello della vita, non si misura in chilometri o in anni, ma in relazione ai movimenti interiori che provoca e al bene che diffonde.

Ovunque tu sia sulla terra, per meglio avvertire la silenziosa Presenza che ti sussurra: "*State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso*" (Mc 13,33-34) porta con te un rosario, non c'è bagaglio più essenziale e necessario per un pellegrino. Mettilo nella tasca della giacca, in borsa, ma non girare mai da solo in questo mondo ostile alla Vita.

Il pellegrinaggio e la consuetudine nel dialogo interiore

La consuetudine consiste in un comportamento costante ed uniforme. Per questo possiamo definire il pellegrinaggio una consuetudine dinamica. La mente e il cuore vivono in continuità questa aspettativa di dialogo interiore e avvizziscono se non si manifesta.

Fin dall'infanzia il cristiano vive in questa tensione dialogica, che si fa più spasmodica e stringente col passare degli anni e il maturare dell'esperienza. Durante le ore del giorno che passiamo camminando ripercorriamo le stagioni della nostra vita. Ogni passo ci insegna qualcosa del passato, ci conforma al presente e ci rende progettuali per l'avvenire. Ma non

⁴

Per l'evangelista Luca questo atteggiamento di sospensione e di attesa, deve assumere nella vita terrena di un cristiano le caratteristiche della permanenza e della continuità: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E, se giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!" (Lc 12,35-38).

solo. Camminare ci aiuta ad accettare la nostra solitudine ontologica. Per chi vive da solo, camminare apre all'accettazione della solitudine. Se viene accolta in nome di Dio, da sofferenza si trasforma in benedizione. Come lo straniero che temiamo perché non conosciamo, da destino invisibile la solitudine può divenire una vocazione che ci aiuta a costruire con Dio un rapporto familiare. E' un atto di coraggio, ma "con il mio Dio scavalcherò le mura" (Salmo 17). Questo passo interiore, che sposta il centro della nostra vita nel nostro cuore, apre all'accettazione ... di una beatitudine. Soltanto rientrando nel cuore, ci ricorda Agostino, possiamo vincere la nostra inquietudine e la nostra mancanza di pace. La stabilità "affettiva" che deriva da questo spostamento interno, ci mette in grado di accogliere ogni cosa come una provvidenza e ci rende capaci di offrire, con libertà interiore, il nostro amore agli altri.

Una volta che ho rinunciato al desiderio di essere pienamente ricolmato "per me", posso offrire una disponibilità disinteressata e amorevole al mio prossimo e posso farlo accogliendolo in quell'*hospital* che si è formato nel mio cuore, nella mia mente e - quando possibile - anche nel luogo dove vivo. La ristrutturazione del nostro spazio interiore ci mette in grado di offrire ascolto, conforto, servizio.

"Fare spazio" è un atto della volontà che rafforza il dominio di sé e ci rende capaci di *regnare* su noi stessi, prima e unica forma legittima, e necessaria, di governo sull'uomo. Infine, questo esercizio di dominio consapevole, che si trasforma in un atteggiamento naturalmente rispettoso e compassionevole verso gli altri, è un bene per tutta la comunità umana poiché genera cittadini attivi, capaci di autentica responsabilità civica e di democratica consapevolezza nella scelta politica.

Pellegrinare ci insegna che la vita va vissuta nella sua pienezza, senza però perdere mai di vista il suo ultimo significato. Pellegrinare traccia nell'anima una linea retta che unisce insieme la terra al cielo e aiuta ad attraversare l'ultimo confine senza scossoni e imprevisti.

Il pellegrinaggio e la dimensione plurale dell'esistenza

Il pellegrino è uno che passa in mezzo all'indifferenza religiosa, culturale e politica, e la scuote con la sua testimonianza. Camminare è un atto dinamico e personale che ridona significato al nostro tempo e fa sì che si crei un diaframma comune all'interno dei territori che attraversiamo. Il pellegrino è un innovatore che aiuta la comunità ospitante ad alzare lo sguardo, a rivedere criteri e valori ideologici, a rinnovarsi dall'interno ed a conservare la tradizione dell'ospitalità, comune a tutta la terra.

E' pellegrinare che fa accettare il pellegrino. Promuoviamo questa scelta di vita intorno a noi.

Il pellegrinaggio apre all'integrazione e alla condivisione. Lo fa in noi stessi - nel lavoro continuo che richiede a corpo, mente e cuore - ma anche con gli altri. Ci spinge, volenti o nolenti, ad integrare la nostra con l'altrui cultura e a proporre la nostra specificità, le nostre tradizioni e il nostro credo.

Tutta la società è sottoposta ai forzati cambiamenti imposti dal ritmo inumano della tecnologia, della produzione e del consumo e l'uomo è preso nel vortice del movimento obbligato, anelando alla sedentarietà. Prigionieri come figurine di cartone che respirano, rischiamo di rimanere incastrati nello scenario di propaganda allestito dai signori della quantità, della corruzione vorace, della sanità che si adopera per la morte piuttosto che per la vita e della finanza ridanciana e parassitaria. Ormai la lotta è contro la dismisura che è sottrazione dell'umano, mascherata come crescita, ma come pellegrini siamo in grado di liberarci da queste catene e indicare ad altri il nostro percorso. Il pellegrino è persona capace di rapporti di amicizia e fraternità. E persona che non definisce gli altri e non ragiona più per schemi preconfezionati; ha un animo aperto allo stupore dei doni che la Provvidenza prepara quotidianamente per chi si mette in cammino.

In questa pietrificazione travestita da furore dinamico, il pellegrino è un docente di vita: *insegnare* alla società ad essere quietamente pellegrina ed a *coltivare la discrezione*

dell'intimità - come ha scritto Pierangelo Sequeri - è la sua missione. Le società che si chiudono all'accoglienza, come le pozze d'acqua, affogano nel loro ristagno, si imputridiscono se mancano di acquisire il beneficio del ricambio e della novità; si appesantiscono nella proterva difesa dei propri privilegi se ricercano mete alienanti per dare sfogo alle loro potenzialità. Il Vangelo ha messo in guardia contro questo pericolo della chiusura sedentaria e classista sempre in agguato. La coscienza vigile del pellegrino può riuscire ad evitarla e a farla superare. Per infondere in noi la determinazione di farlo, prendiamo forza dalla Parola: "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso" (Lc 21,34).

Il pellegrinaggio è un fattore culturale di inclusione: il cristiano che va pellegrinando si pone sulla scia dell'ebreo e apre la strada al pellegrino dell'islam. Le tre religioni abramitiche, infatti, riconoscono il loro capostipite in Abramo, colui che da Dio stesso fu invitato a fare della propria vita un cammino, una ricerca, un pellegrinaggio.

Per l'apostolo Pietro i cristiani, per definizione, sono *paroíkous*⁵ e *parepidémous*⁶ ovvero "stranieri e pellegrini" (1Pt 2,11).

*Pároikos*⁷ è il forestiero che si è trasferito in una regione straniera, ma conserva la cittadinanza della città di origine. Così è il cristiano, cittadino del cielo e abitante del mondo, che però non lo considera mai uno dei suoi. Per questo, il cristiano vive ai margini del mondo, si distingue per il suo modo di parlare, il suo comportamento, il suo stile di vita.

E' quanto ci rammenta la *Lettera a Diogneto*, scritta fra il II e il III secolo, che traccia indelebilmente le linee della spiritualità del cristiano, chiamato a essere l'anima del mondo: "*I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita ... Ma, pur vivendo in città greche o barbare - come a ciascuno è toccato - e uniformandosi alle abitudini del luogo nel vestito, nel vitto e in tutto il resto, danno l'esempio di una vita sociale mirabile, o meglio - come tutti dicono - paradossale. Abitano nella propria patria, ma come **pellegrini**; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri; ogni nazione è la loro patria, e ogni patria è una nazione straniera ... Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo ... Per dire tutto in breve: i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima è diffusa in tutte le membra; e i cristiani abitano in tutte le città della terra. L'anima, pur abitando nel corpo, non è del corpo; e i cristiani, pur abitando nel mondo, non sono del mondo*".

Un pellegrino vero, dunque, non sarà mai un razzista, ma una persona capace di inclusione. *Parepídemos*⁸ è il sostantivo che indica propriamente il pellegrino, ovvero colui che "diffonde" intorno a sé ciò che porta e, soprattutto, ciò che è.

Preso nella sua interezza, il binomio "straniero e pellegrino" indica, quindi, colui che proviene da una regione straniera e che - per di più - non ha fissa dimora perché è sottoposto per causa di necessità - anche una indulgenza da lucrare lo è - a continui spostamenti.

Ad uno sguardo illuminato, di compassione, "pellegrino" diventa allora, per assonanza, ogni persona che è di passaggio, il girovago, lo zingaro, il senza fissa dimora, l'emarginato, il provvisorio, l'uomo della baracca. Rallegratevi, "in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete"

⁵ Il termine derivato da *pároikos*, "parrocchia" indica letteralmente una comunità che vive ai margini della città.

⁶ Possiamo riconoscere in queste due espressioni, le parole della Scrittura come anche le parole di Paolo e di tanti altri santi: "La nostra patria invece è nei cieli" (Fil 3,20); "Non abbiamo quaggiù un città stabile, ma cerchiamo quella futura" (Eb 13,14); anche nel Vangelo secondo Giovanni, i cristiani "sono nel mondo" (17,11), ma "non sono del mondo" (17,14).

⁷ *Para*, in greco, significa "presso, a lato"; *oikos*, città.

⁸ *Demos*, in greco, significa *popolo*.

(Gv 1,27) ci ricorda Giovanni il Battista. Il Figlio di Dio, Gesù, venendo ad abitare sulla terra, si accampò in una tenda di carne. Il pellegrino alla sequela di Cristo è, e sarà sempre, quella tenda di Dio piantata come una domanda scomoda, insistente, scandalosa e paradossale nella città degli uomini di mondo.

Il pellegrinaggio e il terrenismo

Il pellegrino tende fundamentalmente a una terra che è al di là dei suoi orizzonti; questo fa sì che simbolicamente appartenga già *all'oltre della storia*. Nella nostra civiltà "abbondante", viziata e depressa, il pellegrino ha un compito: difendere sé e il suo prossimo dalle insidie permanenti del terrenismo materialista e consumista che minaccia la società occidentale dell'opulenza. Perché la mondializzazione non diventi una Babele, ognuno di noi dovrà mettere in pratica nel suo ambiente le virtù del pellegrino: costanza, condivisione, coraggio, memoria, discrezione, discernimento, sobrietà e risparmio. Le insidie permanentemente in agguato nei territori quotidiani che attraversiamo sono la malattia dell'obesità, dell'abbandono della propria identità, la deriva della droga e dei viaggi estremi che sono taciti suicidi. Altrettanto avviene sul piano dello spirito. Per tutti, ma specialmente per i giovani, si profila il rischio concreto di un virtualismo nomade che porta a fuggire la vita presente. Oggi come allora, l'uomo è chiamato a scegliere tra l'Albero della Vita e quello della Conoscenza. Seduzioni di onnipotenza informatica e televisiva della conoscenza stanno conducendo generazioni intere alla negazione dello sforzo, al rifiuto della fatica della creazione, all'apatia irresponsabile che diventa immobilità passiva e beota davanti all'irrealtà di modelli di vita e trend di mode da copertina che insultano il naturale decorso della vita umana.

Il pellegrino è un trattato vivente di formazione alle competenze relazionali e partecipative, così necessarie al giorno d'oggi. La conformazione della sua personalità facilita le condizioni per ritessere il dialogo interiore e, in più, porta il suo prossimo a diventare diuretico⁹. In altri termini, con la sua testimonianza di dinamica concretezza, il pellegrino aiuta il sedentario a superare la fascinazione del virtuale e a contestualizzarlo nella sua giusta misura di servizio. Questa disintossicazione gli permette di riposizionarsi sul presente cioè a raddrizzare il suo cammino scegliendo la vita vera. E' troppo breve la nostra esistenza per poter giocare con essa. Con il suo esempio di mobilità naturale, il pellegrino è un manifesto aperto dove si legge che la vita è una realtà meravigliosa in cui puoi raggiungere la meta dei tuoi desideri. Una realtà tangibile che per concretizzarsi deve attraversare anche sentieri difficili e, a volte, quasi impraticabili. Il pellegrino che cerca Dio è un carbone che ogni passo rende sempre di più un diamante, una gemma preziosa della Città di Dio, consapevole del valore della sua opzione fondamentale. Più è profonda la nostra scelta di Dio e più traspare nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Con la sua luce il pellegrino dell'Assoluto apre l'altro ad entrare più consapevolmente in una zona indipendente dalla dimensione spazio - tempo in cui ci muoviamo: la contemplazione. *Contemplare* è guardare al centro delle cose. E, attraverso quel centro, scoprire *un mondo comune di bellezza spirituale che è più vero, ha più densità, più massa, più energia e maggiore intensità e bellezza della materia fisica*¹⁰.

I legami che ci uniscono con le persone sono invisibili. La coscienza di un legame positivo è quello che ci sostiene nei momenti di dolore e di gioia, eppure è invisibile. Queste *connessioni* preferenziali tra noi e gli altri divengono visibili solo nelle azioni che scegliamo di compiere come conseguenza di ogni buona relazione che abbiamo.

Accorciare questo tempo di contraddizioni tra società reale e virtuale è uno degli scopi di noi pellegrini. Si dice che la società è in crisi; io preferisco dire che è la nostra è una società in attesa il cui centro rimane l'uomo, non la macchina. E' quindi certo che il nostro Paese saprà

⁹ Da "*Diorao*", verbo greco che significa: *vedere dentro, attraverso*.

¹⁰ Cfr. Nouwen, H. J. M., *Ho ascoltato il silenzio. Diario da un monastero trappista*, Queriniana, Brescia 2008, pp.30.

uscire da questa crisi strutturale di fiducia, metabolizzando le sue paure. Modificata nei comportamenti, negli stili di vita, ancora una volta ricostruita e liberata nelle energie culturali, imprenditoriali ed economiche, l'Italia ne uscirà. Il pellegrino, con tutto il sapere accumulato nella sua esperienza viva di affidamento, è uno dei motori invisibili della fiducia nella ripresa.

Il pellegrinaggio e la libertà

La penitenza insita nel cammino porta alla rinuncia del proprio "io" e all'autentica libertà: quella dell'obbedienza a uno scopo che si raggiunge con la rinuncia all'egoismo che ci divide in noi stessi e dagli altri. Il pellegrino sa che possiamo essere diversi, ma non divisi. Camminare nel fiducioso abbandono alla Provvidenza, accettare le turbolenze altrui e le nostre inquietudini è un procedere verso la libertà interiore che ci rende progressivamente più leggeri del fardello delle nostre sofferenze. Il pellegrinaggio, che ha inevitabilmente una meta e quasi sempre uno scopo, ci insegna quanto è importante oggi saper scegliere e non lasciarsi semplicemente portare qua e là nella vita. Un pellegrino sa che di qua e di là, da ogni parte, c'è il richiamo delle cose, l'invito a concedersi pause e riposi. Ad ogni svolta, ci assale la tentazione ricorrente di dimenticare la meta e la stanchezza vorrebbe inchiodarci ad abbarbicarci alla terra esattamente come gli "altri". Per andare avanti è necessaria una vera e propria *metanoia*¹¹, che soltanto con la grazia di Dio si riesce ad ottenere durante il cammino e, con più difficoltà, a mantenere viva nel "dopo" quotidiano.

Il pellegrinaggio ci rende liberi perché ci fa diventare *poveri*. Spoglia la mente e sgombra il cuore dell'accumulo disordinato e ci riveste di quella "povertà ricca" che è l'essenzialità. La povertà è sorella della pace. Lo straniero, l'*altro* è nemico solo fino a quando abbiamo qualcosa da difendere, ma se entriamo nella logica del condividere e dell'accettare allora non abbiamo più niente da perdere e niente da difendere. Una volta che siamo diventati "*poveri*" possiamo diventare persone libere in grado di essere buoni "ospitanti". La disposizione interiore di spoliamento ci permette di abbattere le nostre difese e trasformare i nostri nemici, in amici e ci fa comprendere che gli altri - ma, soprattutto l'Altro - non sono una violazione della nostra autonomia, ma il necessario completamento della nostra esistenza. Essere pellegrini è un aspetto della *kenosi*¹² che costituisce la caratteristica fondamentale della vita di Cristo Gesù. Accogliere è uno degli infiniti del verbo "divenire".

Il pellegrinaggio e la parola

Il pellegrino è un mendicante di indicazioni, di sostentamento, di amicizia, di pace e di perdono. L'esperienza del pellegrinaggio vissuta in dipendenza dall'aiuto altrui, ci dona le basi della comunicazione efficace: l'astenersi dal mentire, dalla parola che divide, dalla parola che manipola e dalle chiacchiere sterili. Camminare ci rende consapevoli nella parola, del suo valore di verità da cui dipende il perdersi o l'arrivare alla meta prefissata e desiderata.

Chi vorrà più mentire sapendo che solo la verità gli è stata utile per raggiungere la sua meta? Chi continuerà a rubare a se stesso e agli altri, tempo, affetti, emozioni, oggetti, se - invece di farlo entrare furtivamente dal retro - gli viene spalancata la porta principale e gli si dà cibo, accoglienza, fiducia e rispetto nel proprio spazio? Mentre camminiamo tra gli altri non dimentichiamo mai di essere pellegrini. Il Cammino imprime indelebilmente nel nostro spirito questo carattere. Parliamo con verità e con franchezza. "Tieni lontana da me la via della menzogna" (S 118) - nel deserto urbano come nel labirinto degli incontri e degli inviti - sia questa la nostra invocazione itinerante. Pellegrinando abbiamo imparato che la parola "sicura"

¹¹ Dal greco μετανοεῖν, (metanoein) cambiare il proprio pensiero, cambiare idea; nel nostro caso: convertirsi.

¹² "Kenosi", parola greca κένωσις, *kénōsis*, in italiano kenosi, significa letteralmente "svuotamento", "svuotarsi", dal sostantivo κενός, *kenós*, che significa "vuoto". Nella sua [Lettera ai Filippesi](#), [Paolo di Tarso](#) scriveva: «Cristo spogliò se stesso (ἐκένωσε, *ekénōse*)» ([Fil 2.7](#)), facendo uso del verbo κενώω, *kenōō*, che significa "svuotare".

per condurci alla meta deve essere vera, utile, detta a tempo debito e con amabilità sincera. Chi cammina nella natura immerge se stesso nella verità. Camminando in compagnia di noi stessi, ma anche della nostra ombra, impariamo a comunicare con la parte più profonda della nostra vita, fonte sigillata dall'Amore di Dio, e a considerare il dono del vivere un mistero d'amore e un ruscello di grazia che scorre ritmico e tranquillo sotto le onde inquiete del *mare nostrum* quotidiano, fino al nostro ultimo respiro.

Il pellegrinaggio e la speranza

Il pellegrinaggio - cammino che ha una meta - è, per definizione, la via della speranza. E il pellegrino è l'uomo della speranza. "La situazione è ormai così grave che la speranza ci è di nuovo permessa", lo ha scritto Maurice Bellet, sacerdote, noto filosofo e psicanalista francese. L'ontologia della strada segna nel più profondo dell'essere il cristiano, pellegrino dell'Assoluto. *Essere per strada* non è una situazione contingente, ma la condizione stabile dell'uomo sulla terra. Gabriel Marcel scrive infatti che, almeno per l'uomo, "essere, significa essere per la strada". In altre parole, l'uomo è creatura capace di scegliere la direzione dei suoi passi, in senso simbolico e letterale. Camminare a piedi genera e rinnova ogni giorno l'atteggiamento e la virtù della fede; continuiamo a farlo tornati a casa e facciamolo come esercizio di vita. Usciamo ponendoci una meta e, sbrigando i nostri affari con spirito di fraternità, coltiveremo sia fede che speranza e carità. Anche se ci appare un sogno, continuiamo a tenere desto il desiderio di fare o di rifare il Cammino; ripercorriamolo con la mente se l'abbiamo già fatto e continuiamo ad alimentare il nostro progetto perché un'esistenza senza un sogno è una strada deserta e infida. L'Apostolo Pietro ci richiama a questa partenza quotidiana nella speranza: "Perciò, con i fianchi della vostra mente succinti" (Pt 1,13). I lombi cinti¹³ sono il segno della vera partenza. *Cingere i lombi della mente* è un'immagine geniale che attraversa i millenni, significa vivere come se si fosse continuamente sul piede di partenza, con la volontà pronta e gli impulsi vitali più profondi in linea con essa. I cristiani, per vivere in concreto la propria vocazione di figli nel Figlio, devono sempre considerarsi pellegrini della speranza incamminati verso la meta che è l'incontro con il Signore nel prossimo che ogni giorno ci pone accanto. Il pellegrinaggio è diaconia di servizio alla comunione fraterna.

Il pellegrinaggio e la preghiera

Il pellegrinaggio è preghiera. Un passo dopo l'altro scopriamo che la fatica del nostro corpo diventa una preghiera nel nostro cuore. Preghiera a Dio che, nel pensiero, si trasforma in un parlare *con* Dio. Gli presentiamo un problema e, quanto spesso, ci viene subito offerta una soluzione provvidenziale e concreta! Chiediamo un orientamento e ci viene offerto anche nei modi più impensati. Il pellegrinaggio diventa allora un dialogo d'amore con un Padre buono, il Padre nostro che ci ascolta; è la scoperta di essere amati di un amore infinito. "Ti ho amato di amore eterno" (Ger 31,3) è il *mantra*¹⁴ più efficace per superare la nostra fatica e ogni nostro timore. Per questo, il Salmo 33 dice: "Ho cercato il Signore e mi ha risposto e da ogni timore mi ha liberato". E camminando impariamo ad ascoltare e cessiamo di pensare che la preghiera è un grido nel buio. La crisi della nostra vita di preghiera dipende dal fatto che la nostra mente smette di "camminare" nella quotidianità, di farsi pellegrina di verità e si attesta su posizioni razionaliste, chiuse nello steccato della ragione, e, per questo, incapaci di umiltà e di semplicità. Si riempie in modo bulimico di idee *su* Dio che impediscono il clima di intimità misteriosa tra cuore e mente necessario a parlare *con* Dio.

¹³ Nella notte della liberazione dalla schiavitù egiziana, la comunità ebraica fu invitata a mangiare così l'agnello della prima pasqua: "Lo mangerete con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore" (Es 12,11).

¹⁴ *Mantra* è qui inteso come disciplina mentale, costituita da induzione nella stessa mente di "Parole di Vita" volte all'elevazione a Dio e che implorano la guarigione.

Ha scritto Papa Benedetto XVI nella Lettera Enciclica Spe Salvi: "Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora: Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare ... Egli può aiutarmi ... Se sono relegato in estrema solitudine ...; ma l'orante non è mai totalmente solo". Ad ogni passo, diario terreno della nostra costanza, il Signore ci istruisce e ci invita a tessere un dialogo semplice, senza complicazioni, fatto delle cose di tutti i giorni.

Chi "prega e cammina", percorrendo strade sconosciute e deserte, comincia a sperimentare questa presenza e questo amore e, quindi, sviluppa una grande fiducia e incomincia a percepire il canto dell'anima che va liberandosi dalle pastoie del male. Fiducia in Dio che si trasfonde in fiducia in sé stessi perché - come scrive Paolo - noi siamo il tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in noi (Cfr. Corinzi 3, 9 -17). Riconosciamo Dio nel nostro respiro e comunque sia andata la giornata, a sera cantiamo nel cuore " ... mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore, con il mio canto gli rendo grazie" (S 27).

E' lo stesso percorso di Agostino al quale si deve il meraviglioso *canto del viandante*.

"Cantiamo qui l'alleluia, mentre siamo ancora privi di sicurezza, per poterlo cantare lassù, ormai sicuri. O felice quell'alleluia cantato lassù! O alleluia di sicurezza e di pace! Ivi risuoneranno le lodi di Dio. Certo risuonano anche ora qui. Qui però nell'ansia, mentre lassù nella tranquillità. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali. Qui nella speranza, lassù nella realtà. Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria. Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina. Canta e cammina". Cantiamo con le scelte della nostra vita il nostro canto di riconoscenza per essere pellegrini fino al limitare del nostro cammino terreno. Cantiamo con gratitudine l'amore alla vita fino a quando questo valicherà i confini del tempo per immergersi per sempre nella Patria dell'eternità.

Non si conosce nessuno se non per amicizia, dice Agostino, ed è con cuore gioioso che vi ringrazio in amicizia, carissimi amici pellegrini, di essere arrivati fin qui. Che la Santa Vergine Pellegrina ci ottenga il dono della fede e ci aiuti a pensare nella verità per scegliere sempre il nostro cammino nella libertà. Dio ricompensi la vostra pazienza e la vostra fraterna attenzione!

*La fede è il pellegrinaggio spirituale in cui l'uomo s'incammina,
seguendo la parola del Dio vivente,
per arrivare alla terra della pace promessa e della felicità,
all'unione con Dio "faccia a faccia";
a quella unione che riempirà, nel cuore umano, la fame e la sete più profonda:
la fame della verità e la sete dell'amore.
Giovanni Paolo II, Angelus, 10 agosto 1980.*

*"Et nemo nisi per amicitiam cognoscitur -
Non si conosce nessuno se non per amicizia "*
Agostino, De div. quaest. 71,5.